

Camillo De Lellis

È una scoperta arricchente avvicinare figure di uomini e donne divenuti santi, che nella loro piccola o grande esperienza sono stati innamorati di Dio. Ma come si fa ad amare? La risposta non è semplice. Sull'amore si continua a versare inchiostro, si mandano *sms*, si scrivono canzoni e letteratura di ogni genere. Oggi poi sembra essere un sentimento svuotato, snaturato, reso sterile da una società sempre più superficiale e consumista. Eppure il cuore dell'uomo di qualunque epoca necessita di amare e di essere ricambiato, di essere accolto e guardato. Potremmo attardarci nella riflessione ma vorrei che a spiegarci e a parlarci d'amore fosse un "antico" giovane dalla fisionomia attualissima: Camillo de Lellis.

Situiamoci in Abruzzo, a Bucchianico, in provincia di Chieti. Qui nella Pentecoste del 25 maggio del 1550 (era l'anno santo!) nasce Camillo. La sua nascita desta una certa meraviglia e fa pensare all'evento di Elisabetta e Zaccaria, perché la madre, Camilla de Compellis, lo partorisce quasi sessagenaria, ed esattamente in una stalla. Curiosa coincidenza, così come emblematico era stato un sogno della mamma che aveva visto il figlio Camillo, con una croce rossa sul petto, che precedeva una schiera di ragazzi. Qualcuno pensa che, data la vivacità e indocilità del fanciullo, sarà un capo di banditi... nonostante le preghiere assidue della madre.

La situazione in effetti peggiora quando Camilla muore lasciando il figlio di appena 13 anni; un'età difficile quella dell'adolescenza, piena di rischi e di fragilità com'è tipico in ogni tempo. Senza un riferimento sicuro Camillo aggrava la sua vita di nullafacente dedicando forza e tempo al gioco delle carte e dei dadi; il suo carattere già turbolento peggiora con il vizio, e la noia che lo assale. Sembra di intravedere uno dei "tanti" giovani che percorrono le nostre strade: giovani insofferenti, giovani senza attesa di futuro, volti tristi che sostano nelle piazze parlando di niente. Dietro queste immagini c'è molto malessere e solitudine, ci sono famiglie inesistenti, lavoro incerto, affetti fragili. Questo corteo di giovani non sono forse la sintesi di tanti errori degli adulti?

Ma ritorniamo al nostro "antico" giovane... All'età di 17 anni Camillo decide di seguire il padre nel mestiere delle armi e con lui a Venezia pensa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Veneta contro i Turchi. Il dolore lo colpisce ancora, perché il padre si ammala gravemente e muore. Il giovane questa volta rimane totalmente solo e per di più ferito in modo serio ad un piede.

Grazie all'aiuto di uno zio materno riesce ad arrivare a Roma e trova ricovero presso l'Ospedale di S. Giacomo, rifugio dei malati più poveri e incurabili. Qui viene accolto come si presenta: un poveraccio senza nulla. In cambio delle cure gli viene offerto un posto d'inserviente, che è costretto ad accettare ma che fatica a mantenere, considerando il suo carattere inquieto e litigioso. Il lavoro e le fatiche non fanno per lui e, com'è immaginabile, perde tempo recandosi spesso al vicino porticciolo di Ripetta per giocare a carte con i barcaiuoli del Tevere. Ammonito, minacciato, riesce a farsi buttare fuori, sebbene ancora malato.

La passione per il gioco lo divora al punto da arruolarsi, nuovamente per denaro, contro i Turchi. Durante la navigazione verso Cefalù si ammala di tifo, ma guarisce anche questa volta e a Napoli riesce ad entrare nell'esercito di Spagna per una spedizione a Tunisi, in Africa. Nel rientro in città scampa miracolosamente ad un tremendo naufragio, così terribile da fargli promettere, se avrà salva la vita, di farsi frate... Una bella promessa

da marinaio, che non viene ovviamente mantenuta, perché la passione per il gioco della carte lo assale al punto da giocarsi ogni cosa, perfino la camicia. Perde sempre, riducendosi nella miseria più nera...

Ci si può domandare: ma perché tanta irrequietezza? Quali sono le radici di questo disagio? Non ci vengono in mente forse alcuni dei nostri ragazzi addossati ai muretti a fumare illusioni? Non li vediamo sdraiati lungo le scalinate che imprecano, rivendicano... facendo branco? Quanta vitalità che si disperde per un dolore, una delusione, un'amarezza! La nostra società dovrebbe poter investire in positivo su tanta energia. L'amore dovrebbe andare oltre senza fermarsi alle apparenze, amare come Gesù ha amato quel giovane ricco, taciturno! Il Signore ha le sue vie per tutti e arriva prima o poi dove i nostri programmi e calcoli non arrivano.

Il giovane Camillo, dunque, in balia di se stesso e delle sue miserie, giunge persino a chiedere l'elemosina, fino a quando un certo Antonio Nicastro di Manfredonia gli si avvicina, offrendogli un lavoro di manovale nella ristrutturazione del vicino convento. Gli vengono affidati due asini con cui trasporta pietre, calce e acqua per i muratori. Dicevo, che arriva sempre l'ora in cui il Signore si rende visibile, i suoi percorsi sono inimmaginabili: ed ecco, Camillo il 1° febbraio 1575 viene mandato per un servizio al convento di S. Giovanni Rotondo.

Alla sera il guardiano, P. Angelo, passeggiando parla al giovane di Dio e della salvezza delle anime: *"Dio è tutto, gli comunica, il resto è nulla. Salvare l'anima è l'unico impegno della vita, che è breve"*. Il giorno seguente, dopo la S. Messa, Camillo riprende la via del ritorno e lungo il tragitto le parole del frate risuonano in lui come un'eco che si ripete: *"Dio è tutto, il resto è nulla"*. Una luce lo investe, in un attimo la sua vita acquista senso! Il Signore irrompe in lui come una pioggia refrigerante, capace di pulire qualunque scoria; un temporale che rinfresca dopo l'afa e rende tutto più trasparente.

Non ci sono immagini per descrivere l'irruzione di Dio nella vita di una persona; molte volte è una brezza che soffia leggera... così deve essere stato per il giovane, al punto che rientrato a Manfredonia chiede ai frati d'indossare il saio cappuccino...

Ma ancora altre strade apre il Signore, perché Camillo si ammala di nuovo per la stessa piaga al piede ed è costretto a lasciare il convento per curarsi ancora all'ospedale di S. Giacomo. Il suo contatto con gli altri malati è vissuto, questa volta, in modo molto differente; egli li guarda e li accoglie con occhi nuovi. Camillo s'interroga e comprende che Dio ha su di lui altri disegni: *"Giacché Dio non mi vuole cappuccino, è segno che mi vuole qui a servire i suoi poveri infermi"*. Decide allora di dedicarsi completamente al servizio dei malati come volontario, senza pretendere nessun salario.

I responsabili, constatato dopo un po' di tempo il suo impegno e fervore, lo nominano "maestro di casa", affidandogli anche la direzione di tutto il personale. Trasformato dall'Amore, egli si dedica ormai a tempo pieno a servizio dei malati più ripugnanti, delle persone più emarginate; lo vedono pulire il volto dei poveri divorati dal cancro e bacciarli. Come Francesco d'Assisi accoglie, abbraccia con quell'atteggiamento di tenerezza che avvolge chi è rivestito di pietà, quella *pietas* che è partecipazione al dolore altrui, è condivisione di amore ricevuto.

Comincia poco alla volta a radunare attorno a sé persone sensibili capaci di dare tempo e forze per gli infermi; con loro prega e a loro comunica i principi di una teologia della sofferenza. La notte di ferragosto, vigilia dell'Assunta del 1582, Camillo è preso da un'altra folgorazione: *"Perché non organizzare una compagnia di uomini pii e dabbene, che non per mercede ma volontariamente e per amore di Dio servano gl'infermi con quella*

carità e amorevolezza che sogliono fare la madri per i loro propri figlioli infermi?” È l’inizio di un nuovo orizzonte, un confine che si apre nonostante il solito zampino del diavolo che cerca in ogni modo di distruggere l’opera del Signore. Il bene, come si dice, vince sempre e, pieno di zelo, per mettere a tacere le solite malelingue, intraprende la strada del sacerdozio. A 32 anni frequenta il Collegio romano, studia con impegno ed è ordinato sacerdote due anni dopo, il 26 maggio 1584.

L’idea di fondare una *compagnia* non lo abbandona, sebbene sperimenti la tentazione di mollare tutto. Per ben due volte Gesù lo tranquillizza dicendogli: *“Non temere o pusillanime. Continua che io ti aiuterò, poiché questa è opera mia, non tua”*; e Camillo prosegue nel suo intento, lasciando l’ospedale S. Giacomo che tanto lo aveva osteggiato e va a servire i malati dell’ospedale S. Spirito.

L’otto settembre 1584 nasce praticamente la *Compagnia dei Servi degli Infermi* e nel 1586 Camillo ne ottiene l’approvazione da Papa Sisto V, insieme al privilegio di portare una croce rossa sul petto, segno visibile della passione e del sacrificio per ogni infermo. Nel 1590 una carestia e una pestilenza colpiscono Roma e Camillo con alcuni suoi religiosi si aggira notte e giorno per le case e i tuguri della città allo scopo di combattere la morte, curando e soccorrendo. La fama di tanto eroismo arriva fino al Papa, che nel 1591 erige la *Compagnia* in Ordine religioso di voti solenni e con un voto speciale: *“Servire gli infermi, anche appestati, a rischio della vita”*. E davvero rischia ogni giorno, il nostro santo, che assiste tutti senza concedersi sosta. La sua carità è senza limiti, tanto che si preoccupa anche dell’assistenza ai malati a domicilio... Una carità che non conosce confini... infatti organizza una spedizione di padri e fratelli al seguito dell’esercito in Ungheria e Croazia per assistere i feriti nelle battaglie contro i Turchi.

Nel sentire notizie di pestilenza in Italia esclama: *“Questa è la nostra ora, la sagra della carità”* e manda i suoi religiosi ad assistere gli appestati a Nola, Milano, Napoli. Sottolinea che *“gl’infermi sono pupilla e cuore di Dio e quello che fate a questi infermi è fatto a Dio stesso”*. Con insistenza ricorda poi ai suoi religiosi: *“Padri e fratelli miei, miriamo nei malati la persona stessa di Cristo. Questi malati cui serviamo ci faranno vedere un giorno il volto di Dio”*.

Rimangono un grandissimo testamento spirituale le Beatitudini del servizio ai malati che amava spesso pronunciare: *“Beato e felice chi serve gli infermi e consuma la sua vita in questo santo servizio con le mani dentro la pasta della carità! Beati voi che avete una così buona occasione di servire Dio al letto dei malati! Beati voi e ringraziate Dio che vi è toccata la pietanza grossa del servizio agli infermi, per la quale cosa siete sicuri di guadagnare il paradiso! Beati voi se potrete essere accompagnati al tribunale di Dio da una lagrima, da un sospiro, da una benedizione di questi poverelli infermi!*

Un Amore così non s’improvvisa, una tale passione ha attraversato notti e tenebre per giungere a diventare cristallo di misericordia. Camillo De Lellis ha vissuto nella sua carne la Carità di Dio, perché Lui per primo si è chinato sulle sue piaghe e lo ha guarito. Chi è avvolto dalla tenerezza del Padre non può non dividerla; chi è stato sanato non può non diventare a sua volta guaritore. Quanti infermi di varia natura conosciamo! Quanti fratelli e sorelle incontriamo afflitti da malattie di ogni genere... e nelle nostre case la sofferenza spesso fa il suo ingresso... Le parole di Gesù non sono forse un richiamo? *“Ero malato e siete venuti a visitarmi”*.

Le fatiche e le varie malattie di cui Camillo soffriva lo conducono alla morte il 14 luglio del 1614, all’età di 64 anni. Le sue ultime parole sono la magnifica sintesi di una vita trasformata da Gesù Crocifisso: *“Io Camillo de Lellis... lascio il mio corpo di terra*

alla medesima terra di dove è stato prodotto.... Lascio al Demonio, tentatore iniquo, tutti i peccati e tutte le offese che ho commesso contro Dio e mi pento sin dentro l'anima... Item lascio al mondo tutte le vanità... e desidero cambiare questa terrena vita con la certezza del Paradiso... tutte le robbe mie con gli eterni beni, tutti gli amici con la compagnia dei Santi, tutti li parenti con la dolcezza degli Angeli e finalmente tutte le curiosità mondane con la vera visione della faccia di Dio. Item lascio et dono l'anima mia e ciascheduna potestà di quella al mio amato Gesù e alla sua S. Madre... e all'angelo mio Custode. Item lascio la mia volontà nelle mani di Maria Vergine Madre dello Onnipotente Iddio e intendo non volere se non quello che la Regina degli Angeli vuole. Finalmente lascio a Giesù Christo Crocefisso tutto me stesso in anima e corpo e confido che, per sua immensa bontà e misericordia, mi riceva e mi perdoni come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come lo fu al buon ladrone nell'estremo di sua vita stando in Croce...".

Papa Benedetto XIV lo proclama santo nel 1746; nel 1886 Papa Leone XIII lo dichiara Patrono degli ospedali e degli infermi. San Camillo continua la sua opera nei suoi figli Camilliani, presenti nei cinque continenti e in 36 paesi del mondo. Oltre all'Ordine maschile sono sorte anche Congregazioni femminili, Movimenti e laici che ispirandosi al suo carisma lavorano nel mondo della salute.

Rendiamo grazie a Dio Onnipotente per questa processione di amici che ogni volta ci dà modo di "frequentare", sono segnaletiche sicure, sono ponti tra la terra e il cielo e chissà che una briciola della loro passione non diventi in noi nostalgia dell'Eterno, amore per i più deboli!

Bibliografia

www.sancamillo.org

www.fratelettore.it/san_camillo.htm

www.santiebeati.it